

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il giudizio come media dei voti?

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/65739> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

IL GIUDIZIO COME MEDIA DEI VOTI

La media pare diventata la parola magica con cui superare qualsiasi incertezza nell'espressione dei giudizi valutativi nella scuola; lo strumento che consente rapidamente, e con assoluta scientificità, di mettere insieme i diversi elementi raccolti sull'esperienza di apprendimento dei nostri allievi e tradurli in un giudizio univoco e insindacabile. Gli esempi non mancano, in rapporto ai diversi momenti valutativi: il voto quadrimestrale come media dei risultati delle singole verifiche, la determinazione dei crediti nella scuola secondaria come media dei voti nelle discipline e nel comportamento, il voto finale dell'Esame di Stato come media dei voti ottenuti nelle singole prove e nel giudizio di idoneità. Il momento dell'attribuzione di valore sull'esperienza formativa degli studenti e sui suoi risultati si riduce ad un calcolo ragionieristico, per il quale basta un telefonino o una calcolatrice tascabile per avere un verdetto al riparo da ogni contestazione e capace di anestetizzare le incertezze e i dubbi di chi è chiamato a valutare.

Nonostante il suo clamoroso successo e il dilagante impiego anche nel primo ciclo di istruzione, l'impiego della media nell'attribuzione del giudizio scolastico è un'operazione tecnicamente scorretta e professionalmente pericolosa; iniziamo dai limiti tecnici, sono almeno due, ma sostanziali. Il primo riguarda l'impiego di un indice statistico come la media per il trattamento di valori espressi su una scala ordinale, ovvero per i quali siamo privi di un'unità di misura univoca e definita. I voti in decimi, infatti, pur utilizzando il codice numerico rappresentano una variabile ordinale in quanto non abbiamo un'unità di misura che ci consenta di ritenere identica la distanza che separa un 9 da un 10 da quella che separa un 5 da un 6 o che ci permetta di considerare doppio l'apprendimento espresso da un 8 da quello espresso da un 4. Sono condizioni che abbiamo, ad esempio, nel caso dovessimo confrontare tra loro le altezze dei nostri allievi o il loro peso, esempi di variabili metriche, ma non lo abbiamo nel caso dei voti; per questi ultimi potremmo tuttalpiù utilizzare la moda (il valore più frequente) o la mediana (il valore intermedio), ma non la media. Per questo motivo assumere che la sintesi di un 4 e di un 8 sia un 6 è un passaggio tecnicamente errato.

Ma c'è un'altra ragione sul piano tecnico che rende insidioso l'impiego della media: un presupposto logico del suo impiego, infatti, riguarda la sostanziale equivalenza dei diversi elementi che concorrono al calcolo dell'indice di sintesi. Nel caso, ad esempio, in cui dovessimo calcolare la media di reddito tra un insieme di soggetti, il presupposto che assicura validità all'operazione è che i valori relativi ai singoli soggetti siano tutti espressi in Euro, calcolati sull'anno solare, comprensivi di tutti i redditi, etc. Nella valutazione dell'apprendimento questo presupposto generalmente è assente: non possiamo infatti ritenere equivalente il valore da attribuire alle diverse verifiche, che hanno gradi di difficoltà e vertono su traguardi formativi differenti, oppure non possiamo ritenere equivalente il giudizio espresso in Matematica con quello in Educazione fisica o quello sul comportamento del ragazzo. E' come se calcolassimo la nostra media di reddito sommando insieme il valore di A in Euro, quello di B in cruzeiros brasiliani, quello di C come valore mensile, quello di D come valore annuale, etc.

Aldilà dei limiti tecnici l'uso della media è pericoloso sul piano professionale in quanto tende a generare un corto circuito tra il momento istruttorio della valutazione, quello nel quale raccogliere dati e informazioni sull'esperienza di apprendimento dei nostri allievi e sui loro risultati, e il momento dell'espressione del giudizio. Quest'ultimo, come nel caso della metafora giudiziaria, non può che basarsi su un apprezzamento complessivo e globale dei dati e delle informazioni raccolti nella fase istruttorio, non può ridursi all'applicazione di un

algoritmo; lo accettereste voi un giudice che estrae la sua calcolatrice dal taschino e somma l'interrogatorio dell'imputato, il riscontro documentale sul luogo del misfatto e l'esito dell'incidente probatorio per ricavarne la sentenza? Il non considerare la diversità logica e sostanziale dei due momenti (rilevazione e giudizio) nella valutazione degli apprendimenti, con le relative implicazioni di uso di codici differenti e di esclusioni di automatismi nel passaggio dall'uno all'altro, induce a cadere nella "trappola della media", tanto diffusa nella cultura professionale della scuola superiore. Una trappola per la quale il docente si trova a doversi "inventare" un voto in più o escogitare altre alchimie per giustificare il giudizio complessivo che darebbe ad un suo studente; quello che dovrebbe essere un mezzo – la media dei voti – si confonde con il fine – la valutazione dell'apprendimento – in un gioco perverso e senza senso, nel quale l'insegnante assomigli sempre più ad un ragioniere che deve far tornare i conti a tutti i costi e sempre meno ad un educatore alle prese con ragazzi e ragazze in carne e ossa.

Mario Castoldi – luglio 2009